

Casa della giustizia nel nome di Zanardelli





Un Palagiustizia atteso che onora Zanardelli

Atteso a lungo. Da 24 anni se si prende in considerazione l'avvio dell'iter per dotare Brescia di una nuova cittadella della giustizia. Da 6 se ci si limita a contare il tempo che è trascorso da quando la struttura è stata consegnata al Comune. Indipendentemente dalla data di partenza, quella di arrivo, ovvero dell'inaugurazione lo scorso 30 gennaio, è stata una giornata davvero storica. Per questa ragione, ad un mese da quel giorno e dall'intitolazione della nuova casa della giustizia a Giuseppe Zanardelli, il nostro giornale ha deciso di farne memoria pubblicando i discorsi tenuti in quell'occasione. Introdotti e presentati dal presidente della Corte d'Appello, dott. Alfonso Ignazio Marra, hanno preso infatti la parola in quella mattinata, il sindaco di Brescia, on. Adriano Paroli, il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca scientifica, on. Mariastella Gelmini, il presidente del Tribunale, dott. Roberto Mazzoncini, il presidente dell'Ordine forense, avv. Vanni Barzellotti ed il giudice della Corte Costituzionale, prof. Giuseppe Frigo, al quale è stata affidata l'orazione ufficiale per l'intitolazione del Palazzo di Giustizia all'avvocato, giurista e statista bresciano Giuseppe Zanardelli.

A fare gli onori di casa è stato il presidente della Corte d'Appello Marra, il quale non ha mancato di ringraziare non solo i presenti, ma soprattutto quanti in tutti questi anni si sono adoperati per coronare il sogno del Palagiustizia.

La storia di quest'opera in effetti affonda le sue radici nel 1986, quando si individuò il sito adatto per accoglierla nell'area attualmente occupata dal Parco Torri Gemelle: una collocazione quasi perfetta, perché vicina al centro e al tempo stesso anche al carcere di Canton Mombello e alla stazione ferroviaria. Il progettista fu individuato nell'architetto Gino Valle, ma durante i lavori, iniziati nel 1990, il primo grave stop. Gli scavi portarono infatti alla luce le mura venete ed una necropoli romana; rinvenimenti che suggerirono nel 1994 l'imposizione di un vincolo di inedificabilità sull'area.

L'impasse venne superato solo grazie a Bernardo Secchi. Il Prg che porta il suo nome individuò infatti l'area sulla quale sorge l'attuale Palazzo, insieme al sistema per salvare finanziamenti e progetti.

Mino Martinazzoli, in qualità di Guardasigilli rese disponibili 110 miliardi di lire, e successivamente, il ministro della Giustizia Piero Fassino, nel 1999, firmò un ulteriore sostegno all'opera per una somma pari a 32 miliardi, sempre di vecchie lire. L'8 aprile del 1999 iniziarono i lavori che si sono complessivamente conclusi pochi mesi fa.



Il progetto, messo in cantiere nel 1986, è arrivato a compimento all'inizio del 2010 dopo infinite traversie

sommario



Paroli: la giustizia garanzia d'ogni valore

A PAGINA 3



Gelmini: il Governo pronto alle riforme

A PAGINA 4



Mazzoncini: l'opera maggiore da 50 anni

A PAGINA 6



Barzellotti: lo statista tra perizia e impegno

A PAGINA 11



Frigo: l'eredità viva e operante di Zanardelli

A PAGINA 12

Supplemento al n. 62 del 4 marzo 2010

direttore responsabile
GIACOMO SCANZI

Vice Direttore: Claudio Baroni
Capiredattori: Gianfranco Bertoli,
Licio Dall'Angelo

Editoriale Bresciana Spa
Via Solferino, 23 - 25121 BRESCIA

ADRIANO PAROLI

Il sindaco: la Giustizia garanzia d'ogni altro valore

Ministro Gelmini e autorità presenti, è con soddisfazione che in nome della città vi accolgo qui nel nuovo palazzo di Giustizia di Brescia. «Stiamo cercando la Giustizia, che è bene più prezioso di molti pezzi d'oro» - scriveva Platone ne *La Repubblica* - e certamente la Giustizia è fine sociale essenziale, come lo sono la libertà, l'uguaglianza o la democrazia. La Giustizia ha però un ulteriore carattere, quello normativo, che le impone di tutelare, salvaguardare e garantire tutti gli altri valori. Per essere all'altezza del suo compito è necessario mettere a disposizione della Giustizia le risorse e le opportunità migliori.

Con questo proposito l'allora sindaco di Brescia, Mino Martinazzoli, ha dato abbrivo al processo costitutivo di questa struttura. Il Consiglio Comunale cittadino, individuò le aree e promosse le prime azioni, approvando il documento presentato nell'assemblea del 30 giugno 1986. Le fasi di progetto e quelle realizzative, che da allora si sono susseguite, ci consegnano oggi una struttura di 70mila metri quadri, che sfrutta, oltre ai piani di superficie ben visibili, due interrati adibiti ad archivi. Una cittadella della Giustizia che ospita e vede già operativi gli uffici del Tribunale, la Corte d'Appello, la Procura Generale, ma anche la Procura della Repubblica, gli uffici di Polizia Giudiziaria e il Tribunale di Sorveglianza. Un'opera imponente che permetterà di svolgere efficacemente l'attività giudiziaria, garantendo adeguati spazi e ambienti a magistrati, giudici e avvocati. Il palazzo, inoltre, è stato concepito secondo criteri di funzionalità che permetteranno un agevole utilizzo dei servizi da parte dei cittadini.

Una struttura che la città attendeva da tempo, una grande opera che nelle molte difficoltà è giunta a compimento, dimostrando l'efficace sinergia tra governo centrale e amministrazione locale.

Se infatti è stato compito del Comune seguire e realizzare i lavori, va ricordato che è stato lo Stato a finanziare la quasi totalità dei costi dell'opera, oltre 75 milioni di euro. Permettetemi di ringraziare i tecnici, gli uffici e naturalmente gli assessori Comunali che in questi due anni di amministrazione sono stati in grado di concludere i lavori del palazzo, curarne la sistemazione dell'arredo ed il trasloco degli uffici.

Queste ultime delicate fasi erano da anni bloccate, ma grazie al buon lavoro svolto è stato possibile, in breve tempo, superare ogni impasse ed oggi consegnare questa struttura che ormai lavora a pieno regime. Resta ormai solo da scoprire lo sguardo di Zanardelli, l'illustre bresciano che è chiamato a vegliare sull'attività di queste aule. A Zanardelli si deve la riforma del sistema giudiziario e la stesura del primo codice penale dell'Italia unita, che verrà considerato tra i più liberali e progrediti dell'epoca e naturalmente il suo impegno per l'abrogazione della pena di morte nella nostra nazione.

La cultura giuridica e l'impegno civile di Zanardelli, come quello di altri illustri concittadini, costituiscono un lascito importante, un bagaglio che è caratteristico dei tanti bresciani che lavorano ed operano ancor oggi nel campo della Giustizia.

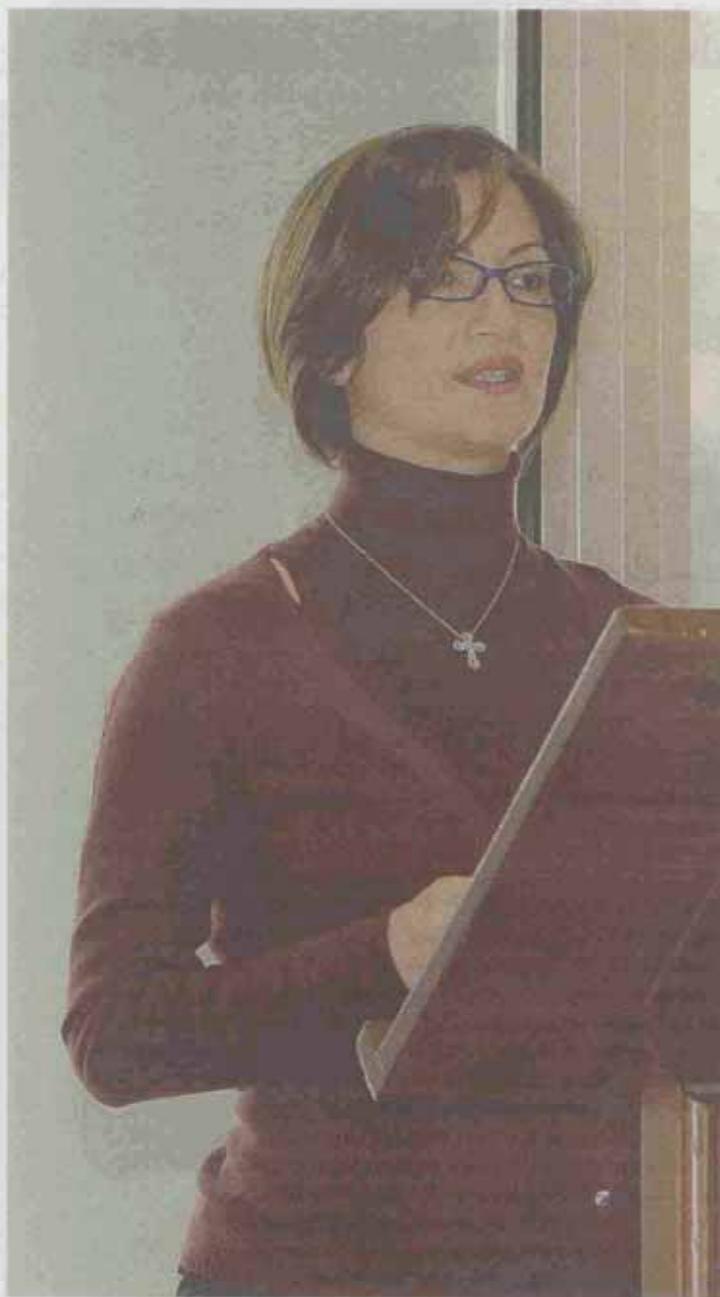
Sono convinto perciò che questo nuovo palazzo sarà luogo vero di legalità ed imparzialità, presidio saldo di garanzia e tutela dei cittadini. Auguro per questo buon lavoro a tutti coloro che vi dovranno operare.



Sono convinto per questo che questo nuovo palazzo sarà luogo vero di legalità ed imparzialità, presidio saldo di garanzia e tutela

MARIAGRAZIA GELMINI

Il ministro: Governo pronto a riforme urgenti e coraggiose



Non ci si può dichiarare riformisti e poi arrendersi o essere rassegnati di fronte alla fatica connessa ad ogni percorso di cambiamento

Voglio rivolgere il mio saluto e ringraziamento al Sindaco, al Presidente della Corte d'Appello dott. Alfonso Ignazio Marra, al Presidente del Tribunale dott. Roberto Mazzoncini, al giudice Costituzionale prof. avv. Giuseppe Frigo e a tutti i magistrati, gli avvocati e gli operatori di giustizia presenti.

È un onore per me partecipare oggi, a nome del Governo italiano, alla cerimonia di intitolazione del Palazzo di Giustizia di Brescia a Giuseppe Zanardelli.

Un uomo che ha guidato il ministero di Grazia e Giustizia per otto anni, prima dal maggio 1881 al maggio 1883, con Depretis, incarico che lasciò volontariamente, contrario alla politica del trasformismo, dando già così un esempio di fermezza morale oggi più che mai attuale.

Poi dall'aprile 1887 al febbraio 1891 varando una serie d'importanti provvedimenti che hanno costituito la prima base della giustizia in Italia.

È suo infatti il nuovo Codice Penale che unificò la legislazione penale a livello nazionale sostituendo il Codice Sardo che era stato esteso dopo l'unificazione alla quasi totalità dell'Italia. Un codice che, dopo 120 anni, costituisce ancora la pietra miliare della giurisprudenza italiana contenendo temi tutt'oggi all'ordine del giorno: fra i tanti articoli compaiono l'abolizione della pena di morte, la libertà di sciopero, la libertà di riunione e manifestazioni.

Ma Zanardelli fu anche autore del nuovo Codice di Commercio, della Cassazione Unica Penale e della normativa sul lavoro femminile e minorile.

Un innovatore, insomma, a cui Brescia ha dato i natali e al quale oggi intitoliamo il nuovo Palazzo di Giustizia della città.

Ma oggi, oltre a ricordare un padre della cultura giuridica bresciana e italiana, vorrei cogliere l'occasione per dare merito ai tanti magistrati che svolgono il proprio lavoro con impegno nel nostro Paese.

Proprio recentemente, a Reggio Calabria, con il presidente Napolitano, abbiamo ricordato il giudice Antonino Scopelliti, ed è stata una giornata importante per riaffermare, a partire dalla scuola, l'importanza della cultura della legalità, sulla quale molto abbiamo lavorato in questi due anni e per ricordare i molti magistrati che ogni giorno in condizioni disagiate svolgono con spirito di abnegazione un compito preciso al servizio del Paese. Ma quella di oggi, per me, è anche un'opportunità per ribadire che nel campo della giustizia occorrono riforme urgenti e coraggiose e che non ci si può dichiarare riformisti e poi arrendersi o assumere un atteggiamento di rassegnazione di fronte alla fatica connessa ad ogni percorso di cambiamento. A me pare di poter dire che nel merito la diagnosi e la cura suggerita dal Governo e dagli operatori di giustizia non siano così distanti.

I fatti sono chiari, inequivocabili: la nostra giustizia è troppo lenta.

Nei tribunali italiani sono pendenti cinque milioni e mezzo di procedimenti civili e oltre tre milioni di processi penali.

Per la lentezza dei processi, secondo una ricerca della Banca Mondiale, l'Italia è al 156.mo posto su 181 Paesi: nella graduatoria



Questo Governo lavora perché sia possibile concludere i processi in sei anni, più il tempo delle indagini

viene dopo Angola, Gabon, Guinea e Sao Tomè e precede di poco Gibuti, Liberia, Sri Lanka e Trinidad.

In Italia, cito ancora questo dato, la durata media dei processi, per causa di lavoro, è pari a 700 giorni, mentre in Francia, sempre per una causa di lavoro, ci vogliono soltanto 350 giorni e nei Paesi Bassi 265.

Per un recupero crediti in Italia ci vogliono in media 1.210 giorni contro i 331 della Francia.

Il costante afflusso di nuovi casi e la persistente lentezza delle procedure giudiziarie necessitava, dunque, di una effettiva inversione di tendenza e di una completa e approfondita analisi per l'attuazione di una strategia complessiva che non può ridursi al mero stanziamento di nuove risorse ancorché indispensabili.

La svolta era ed è una necessità non solo per il quadro che ho appena illustrato, ma anche perché è l'Europa che ci ha chiesto tempi certi nei processi.

E del resto anche la nostra Costituzione ci dice che i processi devono avere tempi ragionevoli.

Questo Governo, dunque, mi preme ribadirlo in questa prestigiosa sede, vuole solo migliorare ciò che è scritto nella Costituzione e non intende variare l'equilibrio dei poteri assegnato dai Costituenti, come ha ribadito in più occasioni anche il ministro Alfano.

Questo Governo lavora perché sia possibile, ordinariamente, concludere i processi in sei anni, più il tempo delle indagini.

Questo Governo non sta facendo altro che tentare di realizzare una razionalizzazione della giustizia con il contenimento delle sue lungaggini a beneficio dei cittadini.

Non si può rimanere nelle maglie della giustizia a vita.

Ma la mia presenza qui vuole essere anche una testimonianza della vicinanza del Governo alla magistratura.

Ci sono nuovi strumenti che l'esecutivo sta mettendo a punto per combattere il crimine organizzato che vogliono agevolare il lavoro di giudici, avvocati, operatori della giustizia, forze di polizia, cittadini.

Proprio due giorni fa, nel Consiglio dei ministri di Reggio Calabria, è stato presentato il piano straordinario contro le mafie.

Come sapete contiene molti punti salienti, che vanno dall'istituzione dell'Agenzia nazionale per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (molti dei quali sono riconvertiti proprio in progetti per l'educazione e la formazione) al Codice delle leggi antimafia, dai nuovi strumenti di aggressione ai patrimoni mafiosi alle nuove misure di contrasto all'ecomafia e alle nuove misure a sostegno delle vittime del racket e dell'usura.

Misure che prevedono, anche, la mappa informatica delle organizzazioni criminali, il potenziamento dell'azione antimafia nel settore degli appalti, nuove iniziative sul piano internazionale per contrastare la criminalità transnazionale.

Lo Stato, insomma, c'è. E fa sentire la sua voce, attraverso azioni di contrasto sempre più incisive.

Io vi auguro che qui, in questo Palazzo, possiate operare in condizioni sempre più favorevoli, grazie anche all'impegno dell'esecutivo, lasciare i contrasti al passato e collaborare, politica, magistratura e operatori del diritto, per rendere forte ed evidente lo spirito di leale cooperazione fra istituzioni come chiede a gran voce il Presidente della Repubblica.

A tutti buon lavoro!

ROBERTO MAZZONCINI

Il presidente: l'opera maggiore degli ultimi cinquant'anni



Il Palazzo di giustizia è un grosso successo, frutto della disponibilità e dell'impegno prodigati da tutti



Un saluto al Ministro, alle autorità e a tutti i presenti. Ringrazio il Presidente della Corte per avermi delegato a parlare a nome di tutti i magistrati, addetti agli Uffici, oggi ospitati nel nuovo Palazzo di Giustizia: la Corte d'Appello, la Procura Generale, il Tribunale di Sorveglianza, il Tribunale e la Procura della Repubblica.

In realtà, da bresciano, mi ritrovo a custodire la memoria di molte tra le vicende, che hanno condotto alla realizzazione di un Palazzo di Giustizia, che, con i suoi 340 metri di lunghezza ed un numero di piani, che, compresi gli interrati, varia da 7 a 10, costituisce l'opera pubblica più importante realizzata a Brescia negli ultimi 50 anni.

Nel giugno 1986 il Consiglio Comunale di Brescia, sindaco l'on. Pietro Padula, a distanza di 30 anni da un primo progetto dell'amministrazione Boni, approva il progetto dell'arch. Valle e la nuova localizzazione del Palazzo, forte di un finanziamento garantito da un mutuo a carico dello Stato, concessogli dalla Cassa Depositi e Prestiti e del quale la città deve ringraziare l'on. Mino Martinazzoli, allora ministro della Giustizia; ma si dovrà arrivare al gennaio 2004 perché il nuovo edificio venga consegnato al Comune dall'A.T.I. Irces 95 Srl mandataria ed Unieco Srl, che aveva portato a termine il progetto dell'arch. Gino Valle.

Innumerevoli furono le traversie, frappestesi in quegli anni alla conclusione dell'opera: certo la più grave fu la sospensione dei lavori di scavo per il ritrovamento di reperti archeologici e lo spostamento della sua localizzazione dall'area compresa tra le vie Spalto San Marco e XXV Aprile; per ottenere il parere favorevole del Consiglio Superiore dei LL.PP. sul nuovo progetto esecutivo, adattato alla nuova area fin dal 1992, ci sarebbero voluti altri 10 anni.

Ma quegli anni non sono passati del tutto invano, dato che, nel frattempo, l'ulteriore finanziamento ministeriale, disposto nel 1999 dal Ministro Fassino, ha consentito la variazione del progetto, con una sopraelevazione di tre piani nell'area dell'emiciclo, portando la spesa complessiva ad oltre 75 milioni di Euro.

Così, anche se il Palazzo, in quanto edificato su suolo comunale, è di proprietà del Comune, il costo della sua costruzione è stato sostenuto per intero dallo Stato.

Al Comune di Brescia (sindaci Corsini fino al 2008, poi Paroli) rimaneva, comunque, da disporre il cablaggio dell'edificio e da promuovere, a carico dello Stato, le gare europee per l'appalto degli arredi, delle tende e della segnaletica; ma doveva, soprattutto, organizzare il trasloco ed anticiparne la spesa. Soltanto l'approvazione, con la finanziaria del 2007, dell'emendamento tutto bresciano, che ha concesso ai comuni con oltre 5.000 abitanti di non computare, tra quelle incidenti sul patto di stabilità le spese, connesse all'attivazione di nuove sedi giudiziarie, ha consentito al Comune di sostenere quella ingente spesa, aggiungendola alle molte, rese necessarie dagli interventi di adattamento e manutenzione. Ma questo trasloco merita di essere ricordato soprattutto come un ottimo esempio di organizzazione e di collaborazione tra i nostri Uffici, il Comune e la ditta traslocatrice, la Cortesi srl. Prima, con un lavoro spalmato su vari mesi, sono stati spostati (e riordinati) circa 20.000 metri lineari di faldoni e di fascicoli; soltanto dopo, dalle 7 vecchie



sedi sono stati traslocati circa 600 locali, insieme a parte dei vecchi arredi in essi contenuti. E tutto ciò è avvenuto in meno di 2 mesi, tra il 15 aprile ed il 6 giugno. Un calendario concordato con i Presidenti di sezione e i giudici ha consentito di non perdere un giorno di udienza. E, grazie alla collaborazione di tutti, non sono andati persi né documenti, né fascicoli. Si tratta di un grosso successo, frutto della disponibilità e dell'impegno, prodigati da tutti: dai tecnici del Comune e dai dipendenti della ditta traslocatrice, ma anche dai magistrati, dai dirigenti e da tutto il nostro personale amministrativo; si tratta di un successo, che fornisce più di un ottimo argomento per contraddire pesanti, quanto generiche affermazioni sull'inefficienza dei dipendenti pubblici. Così, oggi, ad 8 mesi dal trasloco, stiamo imparando ad usare questa nuova sede, ad apprezzarne la luce e gli spazi, ai quali, negli antichi palazzi di prima, non eravamo più abituati. Anche le tende delle 1.800 finestre e la segnaletica interna all'edificio, indispensabile all'utenza, saranno consegnate entro la primavera.

Ma subito la razionale distribuzione degli uffici, al loro interno come nel rapporto tra loro, ha favorito un modo nuovo di operare, nonché un nuovo rapporto con l'utenza, alimentato da una ritrovata rispettabilità dei ruoli, rispecchiata nella dignità del nuovo posto di lavoro. I risultati di questi primi mesi confermano gli effetti positivi della nuova sede e impegnano tutti noi a meritarcela, offrendo all'utenza tutto il nostro impegno in termini di buon servizio e di efficienza complessiva. Resta, tuttavia, da chiedere al nostro Ministero, ma, ancor prima alle rappresentanze politiche del nostro circondario, se un'opera dell'importanza di questo Palazzo non debba essere accompagnata da un incremento delle sempre più scarse risorse umane dei nostri organici; soprattutto di quelli del personale amministrativo. Il blocco dei concorsi, di durata ormai decennale, aggiungendosi ai pensionamenti ed ai trasferimenti, sta penalizzando gravemente i nostri uffici, con il rischio di vanificare l'impegno dei pochi che vi lavorano. Non è venuta l'ora di fare qualche conto, valutando le pendenze e le sopravvenienze e sollevando i capi degli Uffici dall'ingrato compito di andare elemosinando aiuto, in termini di personale? Non è venuta l'ora di mettere mano alla revisione delle sedi giudiziarie e delle loro piante organiche, rimaste immutate nel tempo,



Il sacrificio di Agostino Pianta sia severo monito per chiunque dimentichi che le istituzioni vivono del rispetto dei cittadini

insensibili al mutamento della domanda di giustizia di un territorio altamente industrializzato come il nostro? Non si può evitare di veder ridurre la nostra Procura della Repubblica a sede disagiata? Ciò tanto più quando a chiederlo sono Uffici, che ancora, orgogliosamente, riescono a funzionare?

Ma tornando alla nostra cerimonia, oggi, oltre ad intestare il Palazzo a Giuseppe Zanardelli, intitoliamo l'aula della Corte d'Assise della Corte d'Appello, aula magna del palazzo, ad Agostino Pianta. Lucano, nato nel 1912 in provincia di Potenza, aveva svolto gran parte della sua attività a Brescia, prima come giudice, poi come sostituto procuratore generale della Repubblica; dal 1966 esercitava le funzioni di Procuratore della Repubblica con uno spirito di servizio ed una umanità, che gli avevano conquistato il rispetto e la simpatia degli avvocati e dei colleghi bresciani. Tra questi ultimi c'ero anch'io, allora pretore di Gardone Val Trompia; mi resta caro il ricordo della sua cortese disponibilità ad aiutare un giovane collega con consigli, resi preziosi dalla sua ormai lunga esperienza. Il 17 marzo 1969 fu ucciso da un pregiudicato, Loris Guizzardi, che, dopo aver riportato numerose condanne, tra l'altro per omicidio e tentato omicidio dalle Corti d'Assise di Mantova e di Brescia, si trovava in libertà vigilata. Il Guizzardi si presentò all'ingresso del vecchio Palazzo di via Moretto, chiedendo del procuratore generale, che aveva il suo ufficio nel palazzo della Corte d'Appello, in via San Martino della Battaglia; la portinaia, pensando che la domanda nascesse dall'ignoranza dei diversi ruoli, lo indirizza in Procura, dove l'usciera gli dice di aspettare e soltanto alla fine della mattina si ricorda di lui e ne ricorda la presenza al dott. Pianta, che sta ormai uscendo dall'ufficio. "Poveretto, quanto ha aspettato" sono le ultime parole del procuratore, prima che il Guizzardi entri nell'ufficio e gli scarichi addosso quattro colpi di pistola, uccidendolo.

Dall'interrogatorio dell'assassino risulterà che egli non aveva mai conosciuto il dott. Pianta, né aveva da lui subito alcun torto; lo aveva ucciso, credendolo il procuratore generale, quindi il capo bresciano di quella magistratura requirente, dalla quale riteneva di essere stato ingiustamente accusato.

Mi tornano chiare le immagini di quel funerale, al quale partecipò tutta la città; ma ricordo soprattutto lo smarrimento di quei due ragazzi, che seguivano la bara del padre. Uno di loro, Donato, è oggi qui con noi, consigliere della nostra Corte d'Appello.

Agostino Pianta è stato il primo magistrato ad essere ucciso nell'Italia repubblicana; con lui si apre la lunghissima fila dei magistrati uccisi: 26 in 24 anni, tra il 1969 ed il 1993; né si possono dimenticare i 29 carabinieri caduti nel far loro da scorta.

Ma quanto ho qui ricordato evidenzia come la morte del dott. Pianta, proprio perché non trova spiegazione in un rapporto personale della vittima con l'assassino e neppure nell'aggressione o nella vendetta di un'organizzazione criminale contro un magistrato, per lei pericoloso, assuma un significato ideale, che, andando ben oltre il modo in cui un magistrato svolge la sua attività, lega il sacrificio personale di un uomo unicamente alla toga che porta addosso ed al ruolo simbolico che essa gli conferisce.

Di questi tempi, nei quali la magistratura soffre una aggressione mediatica senza precedenti, che va ad intaccare proprio il suo rapporto fiduciario con la gente, il sacrificio di Agostino Pianta deve costituire un severo monito per chiunque dimentichi che le istituzioni vivono del rispetto dei cittadini e soprattutto in esso trovano la loro principale difesa.

**AMBIENTI
SU OTTO PIANI**

Tutti gli uffici in una Il giusto spazio a tutte

Per farsi un'idea di cosa sia nella sostanza il Palazzo di Giustizia, divenuto operativo nel maggio dello scorso anno e inaugurato il 30 gennaio, è necessario partire dai numeri. E i numeri anche in questo caso parlano chiaro, oltre a restituire un'impressione di smisurata grandezza.

Sono 8 i piani fuoriterra nel corpo centrale, 5 quelli laterali. Altri 3 piani si nascondono sotto terra per occupare archivi e garage. In tutto sono 70.000 i metri quadri di superficie occupata. In questo spazio che si allunga per più di trecento metri lungo via Lattanzio Gambara e che si estende per cinquanta di larghezza sull'asse nord-sud, sono state ricavate 863 postazioni di lavoro, che a loro volta sono state organizzate in modo da occupare 168 dirigenti, 103 funzionari e 565 impiegati.

Su via Lattanzio Gambara e sulla ferrovia che corre alle spalle dell'edificio, quindi rivol-



Il nuovo Palagiustizia

	Procura della Repubblica
settimo piano	Segreteria Corte d'appello, Procura generale
sesto piano	Corte d'appello civile
quinto piano	Corte d'appello penale
quarto piano	Volontaria giurisdizione, Cancelleria centrale civile, Presidenza tribunale, sez. commerciale
terzo piano	Tribunale sez. civili
secondo piano	Tribunale sez. penali e stralcio
primo piano	Ufficio GIp
piano terra	Aule penali, civili. Sala avvocati
primo seminterrato	Archivi e Aule
secondo seminterrato	Garage e Archivi

rande cittadella le esigenze di giustizia

te verso nord e verso sud della città, si affacciano 7.800 finestre. Rappresentano circa la metà delle 3.500 porte che si aprono all'interno della struttura, tra gli uffici, le aule e i corridoi. Ma il dato che più impressiona, oltre a quello dei costi di realizzazione e di manutenzione della nuova cittadella della giustizia bresciana, sono i 45 chilometri di scaffalature che servono per custodire i documenti dell'archivio che, prima del trasferimento, era disseminato in diversi uffici e altrettanti magazzini.

Sempre per rimanere alle cifre, quelle del conto economico, va ricordato che il Palagiustizia è costato allo Stato circa 80 milioni di euro. Davvero oneroso, ma svolto in tempi record, il trasloco. Per trasferire gli uffici giudiziari, parte dei mobili che li arredavano e le postazioni dei singoli operatori il Comune ha sborsato, potendo contare anche sulla deroga al Patto di stabilità, un milione e ottocento mila euro.

Se i numeri non bastano, in soccorso possono arrivare le parole. Una volta entrati nel Palazzo attraverso i due metal detector posti all'unico ingresso si percepisce subito la vastità del luogo. Nel candore di pareti rigorosamente bianche cui contribuisce anche il tripudio di marmi scelti per la pavimentazione. A destra e a sinistra si snodano lunghissimi corridoi che conducono nel primo caso alle aule d'udienza penali, quindi del Giudice dell'udienza preliminare, della Corte d'appello, della Corte d'assise e della Corte d'assise d'appello. Nel secondo all'ufficio del Casellario, ma anche alle altre aule d'udienza penali di primo grado: quelle collegiali e monocratiche.

Attraverso diverse rampe di scale e altrettanti ascensori dotati di badge che consentono agli operatori autorizzati di raggiun-

ge gli uffici esclusi al pubblico, inizia l'ascesa ai sette rimanenti piani del palazzo. Se nel corpo a sinistra il viaggio si ferma al quarto livello, dove hanno sede gli uffici della Procura della Repubblica e quindi dei magistrati, dei cancellieri e del personale della Polizia giudiziaria, nel corpo centrale si incontrano l'ufficio Gip, le aule della Sezione Lavoro, e alcune delle sezioni Civili.

Al secondo piano sono stati invece sistemati gli uffici dei giudici della Prima e Seconda sezione penale, e quelli della Sezione Riesame con le relative cancellerie, mentre al terzo le tre sezioni Civili e la cancelleria della volontaria giurisdizione. L'ufficio di presidenza del Tribunale è al quarto piano, così come le cancellerie dei fallimenti, delle esecuzioni, dei decreti ingiuntivi e del contenzioso fallimentare.

Salendo ancora si trovano gli uffici dei giudici e dei cancellieri della Corte d'appello penale (quinto piano) e di quella civile (al sesto). Alla sommità del palazzo invece la presidenza della Corte d'appello e la Procura generale. Una disposizione che rispecchia fedelmente la scala gerarchica e che soprattutto soddisfa l'esigenza avvertita da tempo dagli operatori bresciani della giustizia: poter contare su uno spazio in grado di concentrare i diversi uffici giudiziari e su spazi adeguati allo svolgimento di una funzione sempre più delicata e difficile, qual è la giustizia.



VANNI BARZELLOTTI

L'avvocato: Zanardelli, perizia tecnica e virtù civile

L' intitolazione del Palazzo di Giustizia a Giuseppe Zanardelli assume agli occhi degli avvocati bresciani, e non solo di quelli bresciani, uno speciale significato simbolico.

Perché Giuseppe Zanardelli è stato, sì, il protagonista della vita politica e lo statista che ha impresso il segno del suo pensiero e della sua azione di governante in un lungo e cruciale periodo della storia del nostro Paese, ma per noi che indossiamo la stessa toga che egli veste nella raffigurazione scultorea che impreziosisce, riscattandola dal destino di un disadorno anonimato, la nuova agorà cittadina, egli è stato e rimane soprattutto il grande giurista ed il valoroso avvocato capace di eccellere - come nel tempo da lui vissuto ai migliori era possibile - in ogni campo del diritto.

È stato anche Giuseppe Zanardelli - con quanto pudore lo debbo ricordare! - il primo presidente dell'Ordine - allora Collegio - degli avvocati bresciani, in occasione delle cui adunanze egli ebbe a pronunciare quei «discorsi sull'avvocatura» ai quali dai lontani anni 1875 e 1876 noi continuiamo - generazione dopo generazione - ad ispirarci ogni volta che occorra, come oggi occorre, riaffermare il primato di un'avvocatura ricca di perizia tecnica quanto, in pari misura, di passione civile e di tensione morale.

Giuseppe Zanardelli rimano dunque, pur nel mutare dei luoghi della giustizia che ospitano la bella statua che - come si leggeva nella lapide murata nel basamento originale - «gli amici e gli avvocati bresciani» hanno voluto che venisse forgiata nel cinquantesimo anniversario della sua morte, un riferimento irremovibile ed un esempio.

E con le sue parole io voglio dire che «da questi esempi del passato i giovani devono prendere gli auspici dell'avvenire; a queste memorie devono attingere quella virtù che Vico chiamava la fede nei propri destini».



Giuseppe Zanardelli
il grande giurista
ed il valoroso avvocato
capace di eccellere nel
tempo da lui vissuto

GIUSEPPE FRIGO

Zanardelli e la costruzione giuridica della nuova Italia



L'eredità di Zanardelli è ancora viva, operante, offre spunti per riforme non effimere ed è, per molti aspetti, ammonitrice



A cento anni dalla solenne inaugurazione del principale monumento a Giuseppe Zanardelli (che si trova all'ingresso dei giardini tra le vie XX Settembre e Vittorio Emanuele), oggi la città di Brescia, le sue istituzioni e quelle giudiziarie in specie, gli dedicano un altro monumento: non una statua (quella che si trova ora davanti a noi c'era già da tempo ed è stata qui trasferita dal cortile di palazzo Martinengo, vecchia e storica sede della Corte d'appello, dove era nascosta ai più, quasi soffocata da quattro sempre più rigogliose conifere). Non una statua, ma un palazzo, il nuovo palazzo di giustizia.

Questa differenza ne evoca altre. La grande statua, allora, era il tributo e l'emblema di una memoria che tutta l'Italia recava, nella sua città, a Giuseppe Zanardelli statista e uomo politico, che, ultimo forse dei partecipi diretti del Risorgimento, aveva dominato per oltre un cinquantennio la scena pubblica del nostro Paese, nel Parlamento (della Camera aveva fatto parte da protagonista già a Torino e più tardi ne sarebbe anche divenuto per un certo tempo Presidente) e nel Governo (di cui era stato membro in molteplici occasioni fino a divenirne il capo nel 1901); che in tali funzioni aveva concorso in modo determinante a promuovere e fare crescere il culto e la pratica delle libertà civili e politiche e della democrazia: basterebbe ricordare le iniziative per il mutamento del sistema elettorale, con l'abbandono del criterio del censo in favore di quello dell'istruzione, prodromico al suffragio universale; l'attenzione da lui, uomo del Nord, posta alle condizioni del Meridione, che aveva visitato in più occasioni, promuovendone lo sviluppo con molteplici iniziative; la tenace resistenza alle tentazioni e alle suggestioni di una deriva autoritaria, che lo qualificò come garante di quelle libertà e di quella democrazia, negli anni tumultuosi di fine secolo e proprio come garante fu voluto personalmente dal re, che lo scelse Primo ministro a formare un nuovo Esecutivo e a preparare le condizioni verso quelle aperture - che sarebbero seguite - alla partecipazione e alla rappresentanza delle grandi forze popolari, cattoliche e socialiste.

Nel 1909, sei anni dopo la sua morte, che aveva interrotto l'importante esperienza del Governo da lui presieduto, venne a Brescia il re per inaugurare quella statua, in origine collocata nella piazza oggi della Repubblica, rivolta verso la stazione ferroviaria, come prima immagine della città. E non si poteva non pensare che essa, sul fianco meridionale cittadino, si accompagnasse degnamente a quelle di Arnaldo a oriente, e di Giuseppe Garibaldi ad occidente. Il discorso ufficiale fu tenuto dal cagliaritano Francesco Cocco Ortù, già ministro della Giustizia nel suo Esecutivo e che, prima, aveva lungamente collaborato con Lui in tanti impegni parlamentari e di Governo; un discorso mirabile, che aveva saputo ripercorrere tutta la parabola di quel lungo impegno e che varrebbe la pena di rileggere per recuperare a pieno il clima di quei momenti.

Oggi, dopo tanto tempo, intitolando a Giuseppe Zanardelli il nuovo palazzo giudiziario, Brescia, i bresciani e - oso sperarlo - tutta la popolazione danno un altro emblematico segno, evocano un'altra memoria, non solo consegnata alla storia, ma oggetto di una eredità ancora viva, operante, capace di offrire spunti per non effimere riforme e, per molti aspetti, ammonitrice; la memoria di uno



Grande il suo contributo all'ordinamento giudiziario e al sistema dei diritti fondamentali e delle relative garanzie

Zanardelli forse meno conosciuto dai più, ma non meno importante: Zanardelli uomo di giustizia, protagonista di una politica costituzionale della giustizia, che seppe attingere alla dottrina liberale dello Stato e soprattutto agli ideali del Risorgimento (alimento delle nostre 10 Giornate e delle due prime Guerre d'Indipendenza) molto più che allo Statuto Albertino, che era una carta debole, «concessa» dal Sovrano e pressoché muta o reticente sugli assetti connotanti dell'ordinamento giuridico e, in particolare, su quello giudiziario, sui diritti fondamentali e sulle relative garanzie, sull'esercizio della giurisdizione e sui modelli processuali.

Pur - in definitiva - senza un quadro costituzionale di riferimento - quale sarebbe stata, anche in materia di giustizia, la Costituzione seguita cent'anni dopo nel secondo Dopoguerra del '900 indi arricchita alle soglie del 2000 con l'inserimento dei principi e delle regole essenziali del «giusto processo» - Giuseppe Zanardelli con pochi altri fu artefice di quella costruzione giuridica dello Stato, che poté resistere fino al fascismo (e per qualche aspetto persino a sopravvivere allo stesso fascismo) e che si espresse in un assetto istituzionale degno appunto di essere «costituzionalizzato» e che poi lo sarebbe stato in buona parte.

Tutta la seconda metà dell'800 è segnata da questo percorso che sarebbe improprio e riduttivo dire «riformatore», poiché fu, piuttosto e certamente fondante.

I passaggi più significativi si colgono non a caso nei tempi in cui egli fu ministro della Giustizia; il che accadde ben cinque volte, ma soprattutto in un triennio - che fu non a caso particolarmente fecondo, dal 1887 al 1890 - allorché egli ricoprì ininterrottamente quel dicastero.

Ma la sua partecipazione attiva alla legislazione fondamentale del nuovo Stato unitario, specialmente a quella codicistica e ordinamentale era cominciata già prima, quando nel 1882, pure da ministro guardasigilli, ottenne di concludere l'approvazione del nuovo Codice di commercio, raccogliendo e portando a sintesi politico-parlamentare un lavoro di cui il protagonista era stato Pasquale Stanislao Mancini.

Il dibattito alla Camera ci tramanda uno Zanardelli il quale, con un intervento che negli Atti parlamentari occupa ben 40 pagine, riuscì a rappresentare le grandi novità che fecero di quel Codice un esempio per altri Paesi, in Europa e soprattutto nell'America Latina, sensibile alle grandi trasformazioni dell'economia, del progresso tecnologico e dell'organizzazione industriale; e anticipò un dibattito destinato a proficui sviluppi, sia nell'immediatezza che nel futuro, come l'unificazione del Codice del commercio nell'unico Codice civile.

Non v'è dubbio, tuttavia, che nell'opera di Zanardelli codificatore spicca, persino nella memoria talora distratta dei non addetti ai lavori, l'approvazione nel 1889 e l'entrata in vigore il 1° gennaio 1890 del primo Codice penale italiano, passato giustamente alla storia non solo italiana, ma mondiale come Codice penale Zanardelli.

Per ben trent'anni dopo l'Unità erano rimasti in vigore in Italia due Codici penali, quello toscano del 1853 - portatore di scelte tecnicamente avanzate, conseguite all'opera riformatrice leopoldina - e quello sardo-piemontese del 1859 che, per quanto arretrato e frutto di una frettolosa e approssimativa copiatura di quello francese, finì per essere esteso progressivamente alle altre regioni che si venivano unificando al regno.

Zanardelli portò a positiva conclusione un lavoro che da anni impegnava dottrina, magistratura, avvocatura (espressioni molteplici della cultura giuridica del Paese) e che in lui trovò l'uomo capace di unire la sintesi e la forza nella scelta politica alla condivisione, alla partecipazione e al contributo efficace delle idee. Francesco Carrara - il padre della scuola classica italiana di diritto penale - pochi giorni prima di morire scrisse a Zanardelli - che gli aveva mandato una copia del Codice - una lettera dicendogli: «Per questa opera potrà dirsi l'Italia, almeno nel campo del giure penale, la maestra delle genti civili».

Ed il Codice Zanardelli fece proprio il giro del mondo e fu imitato e talora persino integralmente adottato in molti Paesi, come «il più completo e perfetto codice penale esistente» (secondo le parole di Sir Samuel Walter Griffith, giurista e alto magistrato del Queensland, che ne ottenne appunto l'adozione in quel lontano Stato australiano, favorendone poi la diffusione in altri Stati appartenenti all'area della common law).

In Italia, prima fra le grandi nazioni europee, con quel Codice, vincendo molte resistenze (comprese quelle di una forte minoranza della magistratura e di una parte dell'avvocatura), fu abolita la pena di morte, segno inequivoco della consapevolezza dei confini che uno Stato democratico-liberale deve assegnarsi nella legislazione penale (ed è significativo che essa fu ripristinata dal fascismo, per essere poi definitivamente abolita con il ritorno alla democrazia).

Costante fu la rivendicazione zanardelliana della primogenitura italiana dell'abolizionismo; e ben a ragione, se si considera che solo nel 1983 il patibolo fu bandito dall'intera Europa aderente alla Convenzione sui diritti dell'uomo.

Ma anche per molti altri connotati quel Codice penale si affermò come un modello: l'attenuazione del rigore carcerario, l'introduzione del lavoro nelle carceri, la liberazione condizionale, l'apertura alle sanzioni sostitutive, l'introduzione delle attenuanti generiche, la concezione oggettivistica del reato come specifico fatto punibile di regola a titolo di dolo, la differenza tra delitto tentato e consumato (tuttora sconosciuta a vari ordinamenti), un protocollo dei beni giuridici penalmente tutelati, che vedeva al primo posto le libertà e i diritti politici e sociali, la libertà religio-

sa, la libertà del lavoro (e qui va ricordata in particolare l'abolizione di quello che ancora nel codice sardo-piemontese era il delitto di sciopero: molto piaceva a Zanardelli ricordare che lo sciopero da oggetto di un delitto era divenuto oggetto di un diritto). Un'attenzione specifica ebbe Zanardelli per gli assetti e le riforme dell'ordinamento giudiziario.

Innanzitutto, in parallelo a quelle codicistiche, egli propose e ottenne, da un lato, l'abolizione dei tribunali di commercio con l'attribuzione della giurisdizione commerciale ai giudici civili e, dall'altro e soprattutto, per la materia penale l'abolizione delle Corti di cassazione regionali e l'istituzione della Cassazione unica penale, con l'obiettivo di promuovere un sostegno unitario e coerente nell'interpretazione del nuovo Codice penale.

Anche qui fu necessario vincere molti e tenaci ostacoli, portati da interessi corporativi o localistici. Ma più grande fu la tenacia e la determinazione di Zanardelli, che, a conclusione del dibattito parlamentare, sottolineò l'obiettivo «alto» di queste riforme: «Provvedere all'unità della giustizia, la quale è parte integrante dell'unità politica e morale della nazione». Pur realisticamente consapevole dell'esigenza di una strategia della gradualità per la riforma giudiziaria, Egli aveva ben chiaro l'obiettivo politico generale: dotare l'Italia di una magistratura che fosse interprete prestigiosa e indipendente dei valori fondamentali dello Stato liberale, espressi dalle sue leggi. Ricordava: «La libertà civile e la libertà politica sono ugualmente bandite da un Paese in cui le leggi non sono applicate da un corpo giudiziario indipendente».

In quella prospettiva di gradualità due leggi importanti fece approvare nel ricordato, fecondo triennio: l'una, per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie e il trattamento economico dei magistrati; l'altra per l'accesso in magistratura solo per concorso ad esami.

L'occasione per una riforma organica dell'ordinamento giudiziario si presentò quando Zanardelli divenne primo ministro e fu proposto un articolato disegno di legge, in cui tra l'altro, si indicavano soluzioni ai problemi cruciali di una completa inamovibilità dei magistrati e della collocazione ordinamentale (e correlativamente dell'indipendenza) del pubblico ministero.

E si aggiungeva la proposta, «dirompente» per quei tempi, dell'istituzione del giudice unico monocratico di primo grado. All'ampio e profondo dibattito parlamentare - cui partecipò di persona lo stesso Zanardelli con il suo ministro della Giustizia Cocco Ortu - non seguì, tuttavia, l'approvazione.

Ma è certo che le soluzioni proposte danno conto di una totale coerenza con gli obiettivi per tanti anni indicati. Negli assetti istituzionali della giustizia Zanardelli assegnava una posizione di grande rilievo all'avvocatura.

Essa fu espressa non già da iniziative legislative, relazioni ministeriali o atti parlamentari, ma dai due Discorsi sull'Avvocatura, fatti nella sede dell'Ordine forense di Brescia, appena costituito dopo la legge professionale del 1874. La trama del discorso zanardelliano viene delineata dai nessi tra difesa (diritto originario di ciascun uomo), libertà del suo esercizio nel processo (in cui si esercita appunto come funzione processuale, anche e soprattutto attraverso il difensore, che si fa tramite delle speranze di giustizia), modello organizzativo di tutela (quello dell'ordine forense, simmetrico all'ordine giudiziario) e modello costituzionale democratico-liberale, il solo idoneo a garantire pienamente l'indipendenza dei due ordini.

Nasce da qui il concetto dell'avvocatura come istituzione; vengono da qui le implicazioni che hanno indotto il legislatore costituzionale del 1948 ad individuare anche nell'appartenenza all'ordine forense la legittimazione ad assumere funzioni nei più alti organi di garanzia dell'ordinamento statale (quali la Corte costituzionale e il Consiglio superiore della magistratura).

Il progetto zanardelliano della giustizia, pur nella nostra tanto diversa società, mantiene, dunque, valori perenni di riferimento, cui si può e si dovrebbe ancora attingere. Sia l'intitolazione a Giuseppe Zanardelli del nuovo palazzo giudiziario bresciano non una semplice evocazione di pur nobili ideali del passato, ma il riconoscimento della permanenza di tali valori.



È un onore per me partecipare oggi, a nome del Governo italiano, alla cerimonia di intitolazione del Palazzo di Giustizia

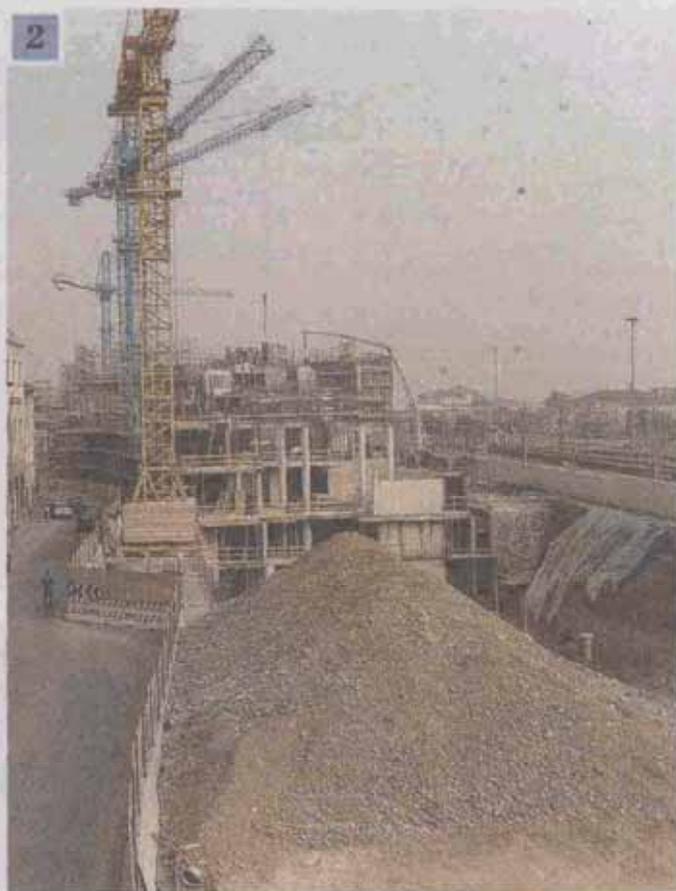
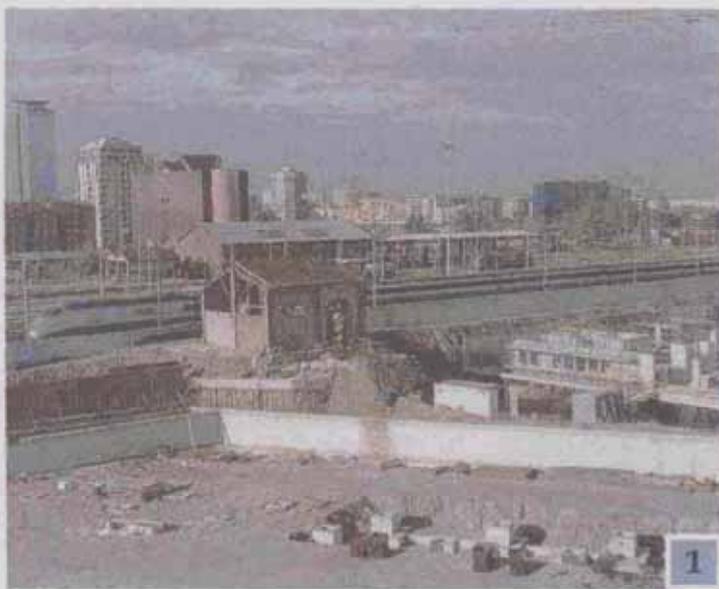


Cinque anni per edificare 70mila metri quadrati

Undici anni dal giorno in cui le ruspe sono entrate in azione per realizzare le fondamenta di quella che in poco meno di un lustro sarebbe diventata la nuova Cittadella della giustizia bresciana. Il via alle operazioni è stato dato l'8 aprile del 1999. Le prime ruspe iniziano ad «aggregare» i 31.680 i metri della superficie che sarà poi occupata dal palazzo. Di questi 19.280 sono di proprietà comunale, 9.400 delle Ferrovie dello Stato e 3.000 sono stati recuperati dal binario della ferrovia dismesso e recuperato per adeguare la nuova struttura agli standard previsti per il parcheggio. Insieme ai lavori per la realizzazione del mastodontico edificio, iniziano anche quelli per il

parcheggio pubblico che, al termine delle opere, arriverà ad ospitare fino a 600 autovetture.

A differenza dell'iter burocratico, una volta partiti, i lavori non si arresteranno. Dalle fondamenta al settimo piano del corpo centrale proseguiranno senza interruzioni di sorta. L'opera sarà consegnata entro i tempi stimati il 12 gennaio del 2004, giorno in cui l'associazione temporanea d'impresa (formata dalla Ircecs 95 e dalla Unieco) che lo ha costruito, consegna le chiavi all'Amministrazione comunale. A quel punto mancano i cablaggi, gli archivi, gli arredi degli spazi comuni, quelli su misura per le aule e per le diverse stanze. Mancano gli apparati di sicurezza, la segnaletica, i tendaggi e il trasloco. Ad uno ad uno vengono pubblicati e aggiudicati i bandi: dopo cinque anni il Palagiustizia entra in funzione.



1 - Settembre 1999: l'area dell'ex Ortomercato a Sud della città ed al confine con la ferrovia diventa un cantiere: sono i primi lavori per l'edificazione del nuovo palazzo di giustizia

2 - Autunno 2000: posate le fondamenta il nuovo edificio comincia a prendere forma almeno nelle sue strutture

3 - Ultimi mesi del 2003: la struttura è completata e viene consegnata al Comune a gennaio 2004; mancano ancora cablaggi, archivi, arredi e sistemi di sicurezza che saranno completati nel 2009